

“ E’ l’epopea di due razze (Israele- Irlanda) e nel medesimo tempo il ciclo del corpo umano ed anche la storiella di una giornata (vita). La figura dell’Ulisse mi ha sempre affascinato sin da ragazzo. Cominciai a scrivere una novella per Dubliners 15 anni fa ma smisi. E’ una specie di enciclopedia, anche. La mia intenzione è di rendere il mito sub specie temporis nostri; non soltanto ma permettendo che ogni avventura (cioè ogni ora, ogni organo, ogni arto connessi e immedesimati nello schema somatico del tutto) condizionasse anzi creasse la propria tecnica. Ogni avventura è per così dire una persona benché composta di persone- come favella l’Aquate degli angelici eserciti. ”¹.

¹ Lettera da Parigi a Carlo Linati del 21 settembre 1920, in G. Melchiori, *Joyce. Il mestiere dello scrittore*, Einaudi, Torino 1994, p. 118- 119

CAPITOLO I

L'Odissea dei tempi moderni: il capolavoro di James Joyce.

Ulysses è un punto d'arrivo non solo nell'attività creativa di Joyce, ma nell'evoluzione della letteratura occidentale. Al pari del *Waste Land* di Eliot, pubblicato nello stesso anno 1922, e più ancora della *Recherche* proustiana, segna la consumazione definitiva dell'esperienza decadente e simbolista, e perciò anche di quella romantica e post-romantica, sfociata nel decadentismo. Decadentismo e simbolismo avevano messo in crisi la forma letteraria più caratterizzante della tradizione inglese nei due secoli precedenti: il romanzo, con la sua fondamentale istanza realistica sia sul piano figurativo che su quello psicologico². Proprio il romanzo fu per Joyce lo strumento che gli permise di

² Cfr. G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, Torino, Einaudi 1994, p. 118.

costruire la storia del presente cogliendone, come sottolinea la studiosa Carla Marengo Vaglio, la densità significativa, lo spirito, la voce. L' Occidente e la sua cultura, le forme di conoscenza che aveva promosso e promuoveva furono per Joyce sintetizzate in *Ulysses*³.

La personale considerazione e spiegazione che James Joyce dà del proprio lavoro pone chiaramente in evidenza il fatto che il testo è “summa, enciclopedica, sincronia perenne di forme e di stili”⁵ che non ha pretese, inoltre, di totalità ed organicità; esso propone perciò con la propria artificialità e carattere intricato non solo lo sforzo nel compierlo ma anche quel viaggio d'esplorazione del reale che implicitamente vuole essere⁶. Successive definizioni, contemporaneamente dettagliate e sintetiche, sono quelle che Joyce forniva all'amico Frank Budget nel 1918, data che segna la stesura di appena un quarto del suo libro; si tratta di definizioni secondo le quali l'*Ulysses* sarebbe “un'Odissea moderna” e “l'epica del corpo umano”⁷.

La prima definizione intende porre in evidenza la particolare dimensione eroicomica del romanzo, quella dimensione di cui Joyce si serve perché gli consente di contenere la tendenza all'evasione metafisica (propria della corrente simbolista) e di ricondurre la forma

³ Cfr. C. Marengo Vaglio, *Joyce. Dall'Ulysses al Finnegans Wake*, Bari, Laterza 1990, pp. 344- 345.

⁴ G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, Torino, Einaudi 1994, p. 117.

⁵ C. Marengo Vaglio, *Joyce. Dall'Ulysses al Finnegans Wake*, Bari, Laterza 1990, pp.344- 345.

⁶ *Ibid.*

⁷ F. Ruggieri, *Introduzione a Joyce*, Bari, Laterza 1990, p .126.

espressiva in un ambito esclusivamente umano⁸. In questo modo Joyce concilia nel suo capolavoro l'antinomia fondamentale tra realismo e simbolismo, un'antinomia che comprometteva l'esistenza stessa del genere "romanzo" verso la fine dell'Ottocento⁹.

È opinione pressoché condivisa tra gli studiosi che la seconda definizione chiarisce in toto il significato dell'opera.

L'autorevole studio di Giorgio Melchiori, infatti, non nega che tale precisazione sia la più significativa e rivela che:

“In quanto epica del corpo umano, *Ulysses* si propone come *summa* di tutta l'esperienza fisica dell'uomo e negazione di quella metafisica. Joyce, educato alla scuola di San Tommaso d'Aquino, contrappone deliberatamente alla *Summa Theologica* del Padre della Chiesa la sua *Summa Anthropologica*”¹⁰.

L'interpretazione che questo autorevole studio ci suggerisce deve essere inoltre adoperata come una potenziale chiave di lettura di quella famosa lettera descrittiva essenziale fornita da Joyce a Carlo Linati, la stessa con cui si apre la corrente analisi dell'*Ulysses*: è indispensabile, pertanto, pensare alle “schiere angeliche di San Tommaso”¹¹ come della gente di Dublino che Joyce ha voluto presentare al lettore. La

⁸ Cfr. G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, Torino, Einaudi 1994, p. 118.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, Torino, Einaudi 1994, p. 118.

¹¹ *Ibid.*

città di Dublino, a sua volta, mimetizza l'universo intero e la gente che la popola è l'*everyman*, Ognuno.¹²

Nella lettera a Linati troviamo un'importante indicazione temporale, ovvero quella prima volta in cui Joyce ebbe l'idea di *Ulysses*: si legge che egli l'aveva concepita quindici anni prima, durante il suo breve soggiorno a Roma nel settembre 1906, dove fu impiegato in una banca austriaca della capitale.

A Roma solo un anno più tardi avrebbe stretto una forte amicizia con Italo Svevo e benché secondo alcuni questo fu il periodo più improduttivo per Joyce, proprio a Roma concepì i suoi scritti migliori: *Ulysses*, il dramma *Exiles* ed il racconto *The Dead* incluso in *Dubliners*, che è fra le più alte espressioni della novellistica del Novecento.¹³

Il suo interesse maggiore durante il soggiorno romano era rivolto alla politica italiana, la quale gli aveva aperto una prospettiva totalmente diversa sulla concezione della stessa rispetto a quella che aveva quando cittadino di Dublino. Andava maturando in quegli anni una sempre maggiore consapevolezza del suo essere esule e tale consapevolezza lo impegnò a scrivere la sua storia mimetizzata dietro i nomi di Stephen

¹² *Ibid.*

¹³ G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, Torino, Einaudi, 1994, p.12- 13.

Dedalus, protagonista sia di *Stephen Hero* sia dell'*Ulysses* e Leopold Bloom “mitico”¹⁴ protagonista dell'*Ulysses*.

All'epoca del soggiorno romano, Joyce pensò ad *Ulysses* come una novella da aggiungere alle altre quattordici che aveva già scritto e pubblicato come raccolta dal titolo *Dubliners*; nel frattempo

“la pubblicazione della stessa incontrava però le obiezioni dell'editore londinese Grant Richards, sollevate a causa di un impegno politico e morale troppo vivido e fervente espresso in quei racconti, che poteva renderli invisibili sia alla censura britannica, sia agli stessi Irlandesi tanto realisticamente in essi ritratti.”¹⁵

Ciò non appare del tutto falso se si ricorda che fin dal momento della stesura del primo racconto Joyce aveva esposto in un biglietto all'amico Curren il suo programma: *Dubliners* doveva essere una serie di “epicleti”¹⁶ intesi a smascherare l'anima di quella emiplegia o paralisi che molti considerano una città¹⁷. In seguito aveva spiegato all'editore che i racconti andavano intesi come “un capitolo della storia morale del mio paese, e ho scelto Dublino come scena perché quella città mi

¹⁴ G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, op. cit. , p. 118.

¹⁵ G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, op. cit. , p. 119.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Lettera da Trieste a Grant Richards del 5 maggio 1906, in G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, op. cit. , pp. 119- 120.

pareva essere il centro della paralisi¹⁸”, provocata dalle sovrastrutture che rendevano impossibile il manifestarsi della vita autentica della persona umana¹⁹.

Fu proprio la volontà di sottrarsi a tale paralisi che nel 1904 spinse lo scrittore a scegliere l’esilio volontario; trasferitosi a Roma comincia una nuova vita e lì una crescente consapevolezza della sua condizione di esule e cittadino di una terra straniera lo porta a creare un vero e proprio diario in cui dà vita ad uno studio rigoroso ed analitico dell’individuo, una vera e propria indagine antropologica, sempre più accurata, in *Ulysses*.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Cfr. G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, Torino, Einaudi 1994, p. 120.

CAPITOLO II

Le peregrinazioni del moderno Ulisse nella città di Dublino: Leopold Bloom e Stephen Dedalus a confronto

La composizione dell' *Ulysses* assorbì Joyce dal 1914 fino al 1922, anno della sua pubblicazione. Nel romanzo sviluppò un frammento autobiografico che sarebbe dovuto comparire in *Dedalus*. L'opera avrebbe dovuto essere un'ideale continuazione del romanzo precedente, che racconta la ribellione di un giovane dublinese nell'ambiente oppressivo della città e la scelta libertaria di cercare se stesso nell'attività letteraria. Stephen, il protagonista, non è l'eroe che vuol cambiare il mondo, ma piuttosto l'artista che trova la propria vocazione ed in essa traduce la propria concezione della vita. Quello del *Dedalus* è un itinerario che porta dall' *indistinzione* dell'adolescenza – con una vaga mescolanza di sensazioni – alla conquista di una precisa identità e l'accentuazione del flusso di coscienza, agli esiti sperimentali successivi dell' *Ulysses*²⁰.

²⁰ Cfr. G. Melchiori, *Joyce: il mestiere dello scrittore*, Torino, Einaudi 1994, pp. 76- 80.